

IL DOLORE INNOCENTE: ENIGMA E/O MISTERO?

Angelo Bazzari

Il problema del dolore, di quello innocente in particolar modo, era sentito in maniera acuta da don Carlo Gnocchi. Il “padre dei mutilatini” dedicò l’intera vita a combatterlo scientificamente, a lenirlo concretamente e a sublimarlo spiritualmente. Come per Giobbe, per i grandi tragici dell’antichità e per i pensatori di ogni tempo lo scandalo del dolore innocente non ha cessato di inquietare don Carlo fino alla fine. L’ultimo suo scritto è infatti dedicato alla *“Pedagogia del dolore innocente”*, le cui bozze sono state completate sul letto di morte.

Il dolore, infatti, come ben evidenziato in questo scritto, suscita due contrastanti interpretazioni: enigma per il non credente, mistero per chi si affida a Dio. Tornano alla mente le parole di Giovanni Paolo II nell’enciclica *“Salvifici doloris”* (1981): *«All’interno di ogni singola sofferenza provata dall’uomo e, parimenti, alla base dell’intero mondo delle sofferenze appare inevitabilmente l’interrogativo: perché? È un interrogativo circa la causa, la ragione, ed insieme un interrogativo circa lo scopo e, in definitiva, circa il senso»*.

Don Gnocchi ha vissuto nella sua stessa carne questo inquietante interrogativo, in famiglia con la perdita prematura del padre e dei due fratelli e poi nell’epica ritirata di Russia - vera università del dolore - quando, durante gli eroici combattimenti dei suoi alpini, marciava accanto ai compagni decimati dalla vorace ferocia dei nemici e congelati dal freddo vento e dalla bufera di neve. Un’esperienza così radicale e lacerante da fargli esclamare davanti a uno sfigurato alpino morente: *«Ho visto il Cristo! Da quel giorno, la memoria esatta dell’irrevocabile incontro mi guidò d’istinto a scoprire i segni caratteristici del Cristo sotto la maschera essenziale e profonda di ogni uomo percosso e denudato dal dolore»*.

Ma è l’incontro con i bambini di guerra *«alacri e fieri, avidi e silenziosi, paffuti e incuriositi, poveri piccini sfruttati, violentati, uccisi...»* che lo scuote fin nelle viscere e che segnerà il suo futuro e totalizzante impegno: *«Quanti ne ho visti, di bimbi, nel mio triste pellegrinaggio di guerra. Tragico fiore sulle macerie sconvolte e insanguinate d’Europa, pallida luce di sorriso sulla fosca agonia di un mondo!»*.

La sofferenza dei bambini diventa per lui l’icona stessa del dolore innocente, quello che in alcun modo può essere correlato alla colpa, e si pone come il “caso limite”, la chiave per comprendere ogni dolore umano, così che *«chi riesce a sublimare la sofferenza degli innocenti è in grado di consolare la pena di ogni uomo umiliato dal dolore»*.

Ma come il Cristo stesso, don Carlo non ha fornito a questo radicale quesito astratte risposte, non ha formulato rassicuranti spiegazioni filosofiche, non lo ha incarcerato nel limbo della rimozione né, tanto meno, sigillato nel crogiuolo della disperazione. Lo ha lasciato invece domanda aperta, consegnandola al mistero di Dio, sforzandosi però di dargli un senso, mettendolo in relazione con la passione redentiva del Signore Gesù e soffermandosi spesso sulla misteriosa forza che la sofferenza ha di tramutarsi in occasione di maturazione personale e formidabile veicolo di fraternità. La sua Opera di carità nasce proprio da questa esperienza salvifica del dolore: prima con gli orfani di guerra, i mutilatini, i mulattini, i poliomielitici, poi estendendosi ad ogni forma di disabilità congenita o acquisita.

Nel suo interrogarsi sul dolore innocente c’è un ulteriore profilo che don Gnocchi aveva ben intuito: se non bisogna imputare il dolore alla colpa, tuttavia non sempre, e non tutti, i dolori sono innocenti. La maggior parte di essi sono dovuti alla volontà dell’uomo e al cattivo uso che fa della sua libertà. Le guerre, gli sfruttamenti, l’irresponsabilità, gli abbandoni, l’indifferenza, le povertà, le

diseguaglianze hanno le loro radici nel cuore dell'uomo e provocano dolori che, solo all'apparenza, possono sembrare innocenti, ma che, in realtà, sono frutto dell'umana colpa.

È quello che don Gnocchi vuol sottolineare quando scrive che *«l'umanità forma un'unità vivente, solidamente stretta in un solo ed identico destino, partecipe del bene del male di ciascuno dei suoi membri; un corpo mistico che segue le stesse leggi del corpo fisico, dove la salute e la malattia, il benessere e il malessere, la vita e la morte sono comuni a tutte le membra. Questa arcana solidarietà agisce in senso verticale ed in senso orizzontale: lega tutte le membra al capo e tutte le membra fra di loro, in altre parole, lega tutti gli uomini con Adamo, accumulandoli al suo destino e lega ogni uomo a tutti gli altri uomini, mettendo in comune la quota di bene e di male di cui ciascuno è responsabile»*, bambini compresi.

Tutti, in qualche modo, nel cuore della sofferenza umana siamo non solo coinvolti, ma abbiamo anche qualche responsabilità. Chi, davanti al dolore degli esordienti della vita si rifugia nel "dolore-enigma", spesso dimentica questo; come chi insiste eccessivamente sul "dolore-mistero" non valuta sufficientemente la quota della responsabilità dell'uomo.

Per questo occorre ribadire l'importanza del perdono e della misericordia che, insieme alla compassione, sono in grado di lenire il male del mondo e generare sempre nuove opportunità di vita. Ma se la compassione ha un volto più umano e il potere di renderci solidali gli uni con gli altri, la misericordia, che è divina ed è medicina più potente della malattia che deve curare, va oltre, poiché *«carezzando le nostre ferite di peccato con il perdono»* - come dice Papa Francesco - si coinvolge Dio stesso nel nostro cammino di salvezza, restituendo l'integrità e il senso più profondo della nostra vita. Il primo passo per sanare il dolore umano, anche quello innocente, parte da questa esperienza di perdono. Il perdono converte chi ne è causa e consola chi ne è vittima: in questo ha un potere di redenzione che lo fa assimilare a quello del Crocifisso.

Nell'anno del Giubileo straordinario della misericordia, indetto da Papa Francesco, che definisce la misericordia come *«carta d'identità di Dio... perché Dio perdona non per decreto, ma con una carezza»* e nel contesto delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della morte del beato don Gnocchi, questo testo mette a confronto posizioni autorevoli, diverse, ma con argomentazioni convergenti su interrogativi sempre attuali: è possibile dare un nome al dolore umano? C'è una ragione umana e cristiana, un significato possibile e plausibile del dolore, soprattutto quello innocente? E se così, a quale significato si può educare?

Il dolore è un fatto umano, senza senso diventa inumano e si avvia verso possibili percorsi disumani.

Dunque il dolore innocente "enigma" o "mistero"?

A ciascun lettore l'ardua sentenza. È importante però per tutti riannodare menti e cuori alla figura e al pensiero di don Carlo *«non per custodire la cenere, ma per alimentare il fuoco»*. La risposta di don Gnocchi è l'immagine icasticamente ben rappresentata da quel tenero e materno abbraccio al mutilatino che a lui si affida con fiducia, fatta icona della Fondazione che oggi porta il suo nome.